

**ROMA** — Per il rilancio e il rinnovamento dell'edilizia e una nuova politica della casa e del territorio si è discusso all'assemblea nazionale dei lavoratori comunisti delle costruzioni, una forte e combattiva categoria dell'industria (un milione e settecentomila addetti). La manifestazione si è svolta al palazzo dei Congressi all'EUR, in una sala gremita da mille delegati ed invitati tra cui il sindaco di Roma Vetere, Albrighti e Toretto della commissione LLPP della Camera, il segretario della FLC Breschi, rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL, dei sindacati di categoria, dei partiti, Costa (PSI), Musacchio (PdUP), Milone (PSDI), degli ingegneri Amendola (Sinistra) e Toni (Sicet), Odorisio a capo della delegazione dell'ANCE (costruttori), Valucelli e Bonattelli per il movimento cooperativo, Jacobelli e la rappresentanza degli IACP, Fca per la federazione artigiana delle costruzioni, gli ordini professionali (architetti, ingegneri e geometri), l'INU (Istituto di Urbanistica).

Scopo dell'assemblea — ha sottolineato il sen. Lucio Libertini, responsabile del settore edilizia pubblica, edilizia privata e IACP che ha svolto una relazione — è quello di far decollare una nuova politica della casa e di avviare la trasformazione della produzione edilizia. La crisi della casa e la crisi delle costruzioni sono infatti aspetti centrali della crisi italiana.

## Edilizia e casa: ecco come uscire dalla crisi

Assemblea degli edili comunisti a Roma - Libertini: centrale l'industrializzazione del settore - E possibile discutere e approvare in sei mesi nuove e più giuste leggi

Esperienze dei paesi socialdemocratici europei, industrializzazione, produzione, piano di settore, fiscalizzazione degli oneri sociali, controllo, lavoro nero, politica governativa, sono i temi affrontati dalla relazione e dal ricco e vivace dibattito e, presi nelle conclusioni di Giuseppe Chiaromonte, segretario del partito, il cui resoconto daremo domani.

Le esperienze delle grandi socialdemocrazie europee sono puntate su due aspetti essenziali — ha iniziato Libertini — la programmazione del territorio e il sostegno pubblico alla domanda di alloggi (edilizia pubblica, sussidio-cassa, edilizia agevolata e cooperativa). Ma hanno rinunciato ad intervenire sulla produzione: da qui la crisi attuale. I comunisti vogliono recuperare le esperienze avanzate del riformismo europeo in merito alla politica del territorio e della casa, ma ri-

tengono necessario intervenire anche sulla produzione, sulla trasformazione industriale e sui rapporti di produzione. In ciò essi si discostano dal modello socialdemocratico e dal modello sovietico di una programmazione centralizzata burocraticizzata, e mirano ad una programmazione democratica che controlli l'essenziale e lasci spazio all'iniziativa privata.

Il grande tema che i comunisti oggi pongono — ha sottolineato Libertini — è quello dell'industrializzazione di un settore che è rimasto alla soglia dei processi moderni di produzione. La vecchia edilizia sta morendo, mentre emergono il cottimo, il lavoro nero, il subappalto. Ed i suoi costi crescono vertiginosamente.

Sul fronte della produzione i comunisti propongono un piano di settore connesso con una progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali che di-

ripongono decreti che non giungono a buon fine e che hanno contenuti finanziari e normativi sbagliati. Il PCI propone al governo di ridurre il decreto Nicolazzi ai capitoli che riguardano la graduazione degli sfratti e ai finanziamenti per il 1982 (che vanno aumentati) e di concordare poi un programma parlamentare a cadenze prefissate.

Il PCI, ha detto Libertini, apprezza il fatto che il ministro Formica abbia accettato di discutere dal decreto le misure fiscali. Per questo i comunisti vogliono concordare un itinerario parlamentare a cadenze prefissate, con «corse specializzate» attraverso un lavoro incrociato tra Camera e Senato per risolvere entro sei mesi alcuni grandi problemi: finanziamenti per i prossimi 5 anni all'edilizia; nuova legge sui suoli; riforma delle procedure; riforma del credito all'edilizia e risparmio casa; riforma fiscale; ri-

## Una legge «cornice» per 1.500.000 lavoratori part-time

Il disegno approvato dal consiglio dei ministri - Affidati alla contrattazione collettiva i dettagli - Un tempo minimo per accedere ai contratti - Il passaggio a tempo pieno non prima di 2 anni

**ROMA** — Riuscirà il milione e mezzo di lavoratori part-time, ora in gran parte non tutelati, ad uscire all'aperto, a godere di un contratto, dopo che il consiglio dei ministri ha approvato un progetto per il part-time? Per saperlo, bisognerà attendere di conoscere nei dettagli gli 11 articoli del disegno di legge, del quale finora sono stati resi pubblici solo alcuni criteri generali. L'applicazione pratica della legge — stando alle anticipazioni — resterà affidata — come è giusto — alla contrattazione collettiva. Si tratterebbe, cioè, di una legge «cornice», valida principalmente, appunto, per dare un punto di riferimento certo.

Era d'altronde questo il senso della direttiva CEE, con la quale, circa due anni fa, si invitavano i paesi membri ad emettere provvedimenti legislativi nei confronti di un fenomeno che si stava rivelando sempre più diffuso. Oggi, nella Comunità, lavoratori part-time sono circa 9 milioni, in Italia 1 milione 435 mila (il 7% della forza lavoro occupata), con una prevalenza delle donne: oltre 800 mila. È stato proprio il tentativo di fare — negli anni scorsi — del dibattito sul part-time una leva per respingere la crescente offerta di manodopera femminile, aviare da noi la discussione, e ad impedire per molto tempo che la sinistra e i sindacati prendessero una posizione chiara.

Non è finora entrata nei contratti, se si escludono gli esperimenti fatti nel comprensorio di Modena, in alcune aziende dell'abbigliamento e in Toscana. CONTRATTI — Lasciando alla contrattazione tra le parti l'entità dell'orario di lavoro, sia per i singoli lavoratori che in rapporto alle ore lavorate per azienda, il disegno di legge stabilisce che la durata di un contratto a tempo parziale non può essere inferiore al 25% della durata del contratto nazionale di categoria (quindi poco meno di un anno); che il passaggio da un contratto a tempo parziale all'impiego a tempo pieno non può avvenire prima di un biennio; che orari, modalità e ripartizione del lavoro dovranno essere fissati in un contratto scritto e firmato dalle parti.

Per accedere a questi contratti, basterà esprimere la preferenza (o la «disponibilità») nella normale iscrizione alle liste di collocamento. INCENTIVI ALLE IMPRESE — Un salario minimo predeterminato sarà preso come base per i versamenti previdenziali (finora l'ostilità delle imprese a regolamentare questi rapporti di lavoro veniva dal costo degli oneri sociali), mentre gli assegni familiari spettano solo a chi lavorerà per almeno 20 ore settimanali. LIMITI — La contrattazione — dice il disegno di legge — dovrà fissare rigidamente la percentuale di lavoratori a tempo parziale sul totale dei dipendenti; il contratto a tempo parziale, inoltre, è incompatibile con la prestazione di lavoro straordinario.

Vediamo ora chi saranno i potenziali fruitori della legge (che per divenire operante, dovrà passare al vaglio della Camera). Giovani e anziani hanno espresso negli anni scorsi — oltre alle donne, per le quali la questione è più contraddittoria — le maggiori preferenze per contratti di questo tipo. Secondo un'indagine del CENSIS (ottobre 1981) le motivazioni che spingono a questa scelta sono, sostanzialmente, tre: a) la «sottoccupazione», che riguarda chi non ha, in sintesi, trovato di meglio; b) la «contrattazione» — specie nel commercio — che ha trasformato centinaia di migliaia di lavoratori a tempo pieno in «partziali»; c) la vera e propria «scelta», di chi non ha rifiutato convenientemente, per vari motivi, cercare un lavoro a tempo pieno. Da parte sua, un'indagine campionaria tra i lavoratori tessili, alcuni mesi fa, rivelava altissime percentuali di gente interessata ad avere un monte ore per particolari esigenze (il 25,9% degli uomini, il 27% delle donne): tra le più sentite, le esigenze di studio, i viaggi, la cura dei figli.

Nadia Tarantini

## Incalzante l'iniziativa dei pensionati

I colpi di mano del governo aggravano la situazione finanziaria della previdenza - Non è più tempo di parole: i partiti devono presentare rendiconto dei comportamenti parlamentari - Solo il PCI l'ha fatto - La manifestazione del 16 a Roma

Nell'incanto governo-sindacati, presieduto dall'on. Spadolini, nel quale fu discusso esclusivamente il tema della previdenza futura, definiti orientamenti precisi (luti concordarono) che era divenuto improrogabile il riordino normativo e il risanamento finanziario e gestionale della previdenza, di tutta la previdenza e non soltanto dell'INPS, si sono avvertiti i primi segni di una crisi di governo. Il riordino della legge sul riordino generale, sulla invalidità e sulla previdenza agricola gli oggetti di accordi dei sindacati con precedenti governi, pur con i necessari aggiornamenti, non sono stati le proposte concrete dei sindacati, dell'INPS e del governo dovevano essere esaminate da una Commissione presieduta dagli onorevoli Andreatta e Di Girolamo.

Per la verità, una volta questa Commissione si è riunita, ma soltanto per la presentazione e lo scambio delle varie proposte. Sull'ipotesi di assicurare il trattamento unitario sindacato-governo, i partiti, fuori dalle leggi di riordino, l'onorevole Andreatta ha incontrato opposizione da chi sostiene che tutto deve stare nella riforma e valutazioni negative anche da chi mette l'accento sul disaccordo del 1982 che non può essere risolto in contraddizione e fuori dalle

nuove norme generali. I ministri del Lavoro e del Tesoro dichiararono che avrebbero sottoposto i vari problemi al consiglio dei ministri e che sarebbero stati poi discussi e approvati dalla Commissione unitaria.

Cosa è successo, invece? Da un lato il governo ha cercato di frantumare i provvedimenti di riforma attraverso il famigerato metodo di aggiungere i provvedimenti a decreti legge; dall'altro lato l'onorevole Di Girolamo ha avanzato una «proposta» tesa a far saltare ogni «velletto» di riforma sia nel senso dell'unificazione dei criteri pensionistici sia nel senso del risanamento, unificazione e razionalizzazione della gestione.

Come è noto, il primo tentativo è stato respinto dalla Camera dei deputati; il secondo tentativo è stato, pure, accettato.

Resta però il fatto che i rappresentanti del governo non hanno mantenuto gli impegni (proseguito a ritmo serrato del lavoro da parte del Parlamento e di alcune commissioni parlamentari) che hanno contraddetto con atti specifici la già riconosciuta necessità improrogabile del riordino previdenziale; che il governo si è presentato in Parlamento e ai comitati con proposte che non sono state coerenti con l'indirizzo di far pagare la crisi ai più deboli;

respingere le discriminazioni, di fare bei discorsi alla ricerca di sanare, fare pulizia e dare efficienza alla previdenza.

È evidente che il governo deve cambiare registro. Non basta dichiarare la lotta all'inflazione e alla recessione se poi si spinge alla deriva l'intero sistema previdenziale, che costa oltre centomila miliardi e da solo può rendere inutili i tentativi di risanare la spesa pubblica e che incide sul presente e sul futuro di trentacinque milioni di pensionati e assicurati. Ecco perché a Firenze i Consigli generali CGIL-CISL-UIL hanno deciso che la riforma previdenziale è una delle priorità attuali.

All'incontro fra pensionati e rappresentanti dei gruppi parlamentari PRI-PSDI-PCI e DC, a Roma, ad eccezione del rappresentante del PSDI, che ha fatto una difesa d'ufficio della tesi dell'operato degli on. Longo e Di Girolamo, tutti i partiti hanno annunciato principi e obiettivi di riforma previdenziale. Ma soltanto l'opposizione ha presentato un rendiconto concreto del proprio comportamento. Infatti ora non è più sufficiente più di riconoscere documentata e comprovata la sete di giustizia dei pensionati e dei lavoratori, di

**ROMA** — Prima la lunga, difficile, vicenda di Brindisi, poi il delinearci di un «piano» per la chimica dell'edilizia fatto soprattutto di tagli, adesso l'annuncio che la Montedison vuole duemila licenziamenti. Il panorama è drammatico e teso, specie in una regione del Sud, dove le ferite si annunciano più gravi. Di questa situazione difficile e confusa parliamo con Neno Coldagelli, segretario della Fulca e pochi giorni dallo sciopero che il 24 formerà il petrolio anche della giornata di lotta generale del 5 marzo.

Cerchiamo intanto di fare un po' di chiarezza — risponde Coldagelli —. Parliamo dal 29 dicembre: il governo con una presa di posizione ufficiale, impegnava la Montedison a rispettare gli accordi firmati nel febbraio scorso (e quindi a ritirare le minacce di licenziamenti per Brindisi). Il governo diceva anche che il grande accordo di Roma, del 31 gennaio avrebbe elaborato un piano per l'edilizia attraverso una commissione tecnica. Siamo agli sgoccioli di febbraio e i problemi sono rimasti gli stessi, se mai più gravi. La commissione ha prodotto fuori un documento (non si può chiamarlo un piano) in cui si parla solo di distruggere stabilimenti e impianti con conseguenze pesanti per l'occupazione. Ma c'è qualcosa di più: il documento dice che fino al 1990 resterà il nostro deficit con l'estero, insomma continueremo ad importare e contemporaneamente si chiuderanno gli stabilimenti.

Tu parli dell'accordo di spartizione tra Eni, Enos e Montedison. Ma quest'accordo che è il fulcro del piano-

## La pace chimica? Non c'è mai stata. Si vuole solo ridimensionare il settore

**INTERVISTA A NENO COLDAGELLI**

Per i giovani ministri e giornalisti ci hanno magnificato questa intesa. Ma in realtà si tratta di un pezzo di carta. Le aziende non hanno firmato nessun «piano», non sembrano in grado neppure di pensare un serio processo di razionalizzazione del settore.

E a questo punto arrivano i licenziamenti della Montedison che fa un ragionamento «semplifico»: il piano non c'è, l'accordo con Enos neppure, gli impegni presi col governo non valgono più nulla e noi cacciamo via duemila operai. Un ricatto in piena regola.

Questa mossa della Montedison — pone un problema sul piano sindacale e politico. Abbiamo davanti un'azienda che stringe gli accordi come fossero pezzi di carta, che non ha alcuna affidabilità, che usa la minaccia e i licenziamenti come carta ricattatoria per prendere un prezzo maggiore. È una situazione inaccettabile. Ma io credo che a questo punto bisogna dire qualcosa di più. Il comportamento Montedison dimostra che questa azienda non cerca alcun accordo produttivo, non vuole

nessun piano industriale: punta solo ad incamerare denaro fresco. Insomma per lei la trattativa consiste nel trovare il modo di rifilare all'Eni qualche stabilimento facendoci pagare il più possibile.

Tu dici che nella testa di Schimberni insomma non c'è un piano di ristrutturazione (sia pure selvaggia) ma un puro giochetto finanziario. Ma i padroni — e non solo loro, anche i ministri, anche alcuni giornali — dicono che quello della chimica primaria è un settore «decotto» da abbandonare o, quanto meno, da tagliare.

È un giudizio che noi giudichiamo non vero e inaccettabile. La chimica, le plastiche ed hanno uno spazio produttivo. La verità è che chi parla di settore decotto si allinea alla politica recessiva del governo, non sceglie lo sviluppo. Giustamente, i piani di cui parlano De Michelis e Marcora: sono tutti al ribasso, le uniche proposte sono di tagliare un po' qua un po' là. Noi parliamo da presupposti contrari. Prendi il caso di Eni: negli ultimi tre anni abbiamo prodotto 620 mila

tonnellate ma ne abbiamo consumate 748 mila, il saldo import-export è passivo di 128 mila tonnellate che tradotte in soldi fanno qualcosa come 150 miliardi. Nel 1977 noi eravamo un paese esportatore, la bilancia era in attivo.

Il governo parla di un bilancio in pareggio per il '80. Voi che gli rispondete? Noi diciamo che l'88 deve essere l'anno del ritorno alla normalità produttiva (ovvero ai livelli, che non erano altissimi, del '79) e che vogliamo arrivare al pareggio se non all'attivo entro l'85: le potenzialità e le capacità produttive esistono, non possiamo permetterci di perdere un decennio. Tradotto in termini concreti il nostro contropiano prevede nuove linee produttive a Brindisi, rinnovamento degli impianti in Scilla, l'integrazione del settore chimico settentrionale. Noi siamo contro la spartizione, vogliamo una seria riorganizzazione del settore. Certo, sappiamo anche che questo pone dei problemi in termini di occupazione e siamo convinti che questi possono essere affrontati d'accordo coi lavoratori se

si sceglie come scelte di industrializzazione, che garantiscono da una parte i livelli complessivi di lavoro e dall'altra che rinnovino, che spostino il mix produttivo (anche nel Mezzogiorno) verso la chimica secondaria e fine.

Qualcuno a Brindisi dice che anche se chiude la Montedison ci saranno i duemila posti per la costruzione della centrale a carbone.

Ma che significa? Chi dice così dimentica intanto che a Brindisi accanto ai chimici della Montedison minacciati ci sono anche 25 mila disoccupati. No, non è questo tipo di interventi che vogliamo.

Ma veniamo allo sciopero generale del 5 marzo. Che senso ha coinvolgere tutta la categoria oggi in una lotta così, in una manifestazione a Roma?

Cominciamo col dire che la crisi se nei petrochimici è più drammatica non risparmia neppure gli altri comparti della chimica. Penso alla gomma, ai calzari, ai violenti processi di ristrutturazione nei settori, al fatto che tutti (specie nelle piccole aziende) pagano un prezzo alto alle scelte recessive e restrittive del governo. E qui torniamo alle questioni più generali. Il sindacato è uscito da Firenze lanciando un confronto col governo sull'occupazione, sulla necessità di una svolta nella politica economica. Lo sciopero del 5 è il contributo concreto dei chimici all'azione del sindacato per rovesciare le scelte recessive.

## LA STAGIONE DEI PISELLI FRESCI NON FINISCE MAI.



## E in borsa qualcuno spera nel «boom»

**MILANO** — Il nuovo ciclo di marzo è partito in borsa a gran carriera, vedremo se avrà fiato. Gli ingredienti della mischia per dar luogo a una nuova fiammata aurorica, sembrano esserci tutti o quasi. Qualche remora si è dissolta, la riduzione dei tassi a breve sul BOT fa sperare in un denaro meno caro, incombuono poi le esigenze via via più pressanti per i consorzi bancari e finanziari di stabilire — almeno in parte — recuperando liquidità, la grande mole di titoli Montedison, conosciuti anche al mercato e ora giacenti. Tutto ciò è visibile, per esempio, nelle spinte che sono state suscitate in questi giorni sul titolo Montedison, con un rialzo del 10 per cento, contrattazioni sui premi. Dal punto di vista meramente finanziario la Montedison può ora contare, per quanto riguarda i progetti di risanamento (il cui peso si tenta ancora una volta di far ricadere soprattutto sui lavoratori) sui 641 miliardi versati dalle banche alle casse di Fortè Bonaparte, come ultimo atto dell'aumento di capitale dopo la privatizzazione del gruppo. Per il mercato azionario questo rappresenta un colpo in meno, ed è perciò che la speculazione sui premi torna a prediligere questo titolo. La parte venuta dal «5 big della Gemina (Agnef, Cuccia, Pirelli, Orlando, Bossomi) annovera secondo l'ultimo bilancio a 191 miliardi (pari a 194,5 lire per azione) somma che la Gemina aveva raccolto come si sa con una sottoscrizione, garantita da un consorzio.

Inoltre da lunedì viene avviata una operazione che interessa anche gli azionisti Montedison e cioè l'aumento di capitale della Farminter, dove l'aumento

è riservato agli azionisti che però possiedono azioni Montedison prima dell'ultima ricapitalizzazione. Le azioni Farminter — quotate più di 8 volte il nominale — consentono qualche vantaggio per gli eventuali azionisti Montedison. Anche la nebbia che avvolgeva la ricapitalizzazione Bastogi si è leggermente dissipata, almeno per quanto riguarda l'annuncio che la svalutazione (173 miliardi a copertura delle perdite) sarà in parte ricoperta con un nuovo aumento (46 miliardi) oltre che da un prestito obbligazionario ancora di entità indeterminata. Ma chi ricapitalizzerà? I principali azionisti secondo dichiarazioni del presidente Santameria, sono ancora l'ITL immobiliare di Pesenti, seguita da una fiduciaria per conto di Terruzzi, (sottobanca a Cabassi) e infine, in minor mi-

nore da Benitabile, Chemistreda (Diamond Shamrock) e De Angelis (palazzinaro). Come si vede in Bastogi è presente anche Benitabile col forte possesso di oltre 7 milioni di azioni, che sono dunque malconco dal disesto. In che misura i maggiori azionisti parteciperanno all'aumento, o interverranno solo con accordi a salvare capitali e cervelli?

Eppure questa è un'altra vicenda drammatica come quelle che da mesi, si rono da mesi, settimana, settimana, non spaventa certi azionisti, interessati, ovviamente, in una ormai, prossima ripresata economica del mercato. La campagna di vendita del titolo è stata molto intensa, si sono tenuti ai primi (regionali) presunti, il listino prevede qualche società decotta, ma sperata di nuovo e più solida.

**Findus**  
cost. solo Findus